

1 agosto 2020 13:08

[Riflessioni] Di quale tolleranza stiamo parlando?



Il coro di voci sdegnate che si è levato in questi giorni dopo gli atti di rivolta e di iconoclastia in seguito all'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto bianco a Minneapolis, sono a mio parere sorprendenti e deludenti per la miopia e la mancanza di civiltà dimostrata proprio da chi pretenderebbe di difendere le ragioni della "cultura".

Ma cominciamo dai fatti. Una furia iconoclasta cominciata negli Stati Uniti ha contagiato molti Paesi del mondo, compresi la Gran Bretagna e l'Italia. A St. Paul nel Minnesota la statua in bronzo di Cristoforo Colombo, donata dagli italiani d'America allo Stato, è stata divelta dal suo piedistallo e trascinata a terra. Un uomo pone il ginocchio sulla testa del bronzo e mima il gesto di soffocamento del poliziotto. A Boston la statua di Colombo, questa volta in pietra, se l'è cavata con la decapitazione.

In Inghilterra altre figure entrate nella visuale della protesta sono Edward

Colston, mercante di schiavi, la cui effigie è stata gettata nelle acque del porto di Bristol, e la statua di Robert Baden Powell, fondatore dei boy scouts strenuamente difesa da un gruppo di pensionati sul molo di Poole, questa volta con successo. Lo hanno difeso dagli stessi impiegati comunali che volevano rimuoverlo, temendo che potesse fare la stessa fine ingloriosa di Colston.

L'Italia per ora se l'è cavata con la statua imbrattata di rosso di Indro Montanelli a Milano. Ognuna delle personalità rappresentate è oggetto di accuse spesso imprecise, di ignominie varie che hanno a che fare genericamente con il razzismo. Certamente gli atti di violenza anche contro dei simulacri sono esecrabili e da condannare.

In tutte queste situazioni c'è un comune denominatore: le statue nello spazio pubblico rappresentano un ordine simbolico, una gerarchia di valori presumibilmente condivisa dalla comunità, valori resi visibili e comprensibili attraverso figure elevate su un piedistallo, selezionate per essere un esempio di virtù civica. Una statua in bronzo o in marmo ha qualcosa di immortale, si erge a rappresentare una verità eterna, scolpita per l'appunto "nella pietra".

Ma nel momento in cui esplode la rabbia sociale di una parte della società che non trova ascolto, che si ritiene discriminata, è prevedibile che si scagli contro i simboli di un ordine costituito che la esclude. Non si rispecchia in quelle raffigurazioni di "eroi" che forse qualche pecca ce l'hanno, e che comunque non le appartengono. E quando nonostante la furia non riesce a divellere l'effigie, non è un caso che gli si imbrattano gli occhi o gli si tagliano le orecchie.

Chi accusa di intolleranza coloro che si ribellano ad atti feroci di repressione vive nella cecità totale, in un mondo alla rovescia, talmente ovattato da non accorgersi dell'enorme ipocrisia delle nostre democrazie occidentali dove alcuni continuano ad essere nei secoli più uguali degli altri.

I filmati di privati cittadini pubblicati dai media hanno rivelato reati odiosi e ripetuti da parte delle forze dell'ordine statunitensi nei confronti dei propri concittadini. Con il coronavirus si sono evidenziate, in tutte le nostre società occidentali, profonde ineguaglianze tra gli stessi cittadini. Lo slogan "Black Lives Matter" all'insegna del quale si sono scatenate le proteste diventa un refrain che unisce tutte quelle minoranze che sentono a torto o a ragione di essere discriminate. E a nulla serviranno le grida manzoniane di quasi la totalità dei commentatori nei confronti di chi è vittima di palese ingiustizia e di ben altri atti di intolleranza nella vita reale, fino a perdere la vita per puro pregiudizio razziale.

Forse qualche cenno sulla verità storica a proposito della caduta delle civiltà varrebbe la pena farla. Già ai tempi degli Assiri, l'avvicendamento delle dinastie si risolveva con la distruzione delle icone del potere che soccombe. Pochissimi dei grandi capolavori in bronzo della Antica Grecia sono arrivati a noi, non per le ribellioni dei loro popoli, ma perché in altri momenti storici sono stati fusi per realizzare armi, per combattere altre guerre, per le ragioni più diverse. I monumenti di Palmyra sono stati distrutti dall'ISIS per un atto di propaganda malvagia, mentre le molte meraviglie di Paesi quali la Siria e lo Yemen sono andate tragicamente perdute (senza che le intelligenze dell'Occidente battessero un colpo sulle loro tastiere). Le guerre diffuse sono una sorta di fallout, il risultato residuale di tensioni mondiali che si decide di far esplodere lontano dall'epicentro. Quando cadono i regimi, per fortuna nostra, ci si libera anche dei loro simboli, come è accaduto dopo il fascismo o in seguito al crollo dell'Unione Sovietica.

È necessario celebrare in eterno sulla pubblica piazza i mercanti di schiavi? Mantenere in vista del pubblico, bianchi o neri che siano, i simboli degli stati confederati del sud degli Stati Uniti dopo l'assassinio di nove membri neri della congregazione di una Chiesa di Charlottesville nel 2015 per mano di un suprematista bianco che sventolava la bandiera confederale?

Esiste una importante differenza tra la ricerca e la difesa della verità storica, che è dovere degli storici e di tutti noi preservare sempre, e ciò che è opportuno mostrare sulla pubblica piazza. Non tutto potrà durare in eterno, i valori cambiano con i tempi.

All'epoca di mio padre in Inghilterra l'omosessualità era un reato punibile con la reclusione. Non solo, ma oggi la composizione della società non rispecchia più quella dello Stato Nazione dell'Ottocento, che rappresenta la cultura amministrativa di appartenenza che anima molti dei nostri conservatori più nostalgici.

Soprattutto nei Paesi del Nuovo Mondo, ma anche nel nostro, ritroviamo le tracce di culture rimosse, spesso locali, lontane nel tempo, ma di grande suggestione, che condividono con noi gli stessi luoghi. Dai nativi americani agli aborigeni australiani, agli etruschi, tutti i popoli indigeni (gli abitanti cosiddetti First Nation) hanno molto da insegnarci per quanto riguarda la sensibilità per il mondo animale, la biodiversità, la Natura. Una maggiore attenzione per le culture minoritarie, che vivono al nostro fianco, potrebbe insegnarci qualche elemento in più di civiltà e senza dubbio una diversa sensibilità per il fragile equilibrio del mondo naturale al quale apparteniamo tutti.

Non tutte le opere che decorano le pubbliche piazze sono capolavori. Forse bisognerebbe avere migliore cura dei veri capolavori della Storia, molti dei quali sono finiti nel dimenticatoio, fuori dalla percezione di tutti noi, proprio come le civiltà minoritarie del passato. Capolavori assoluti come, ad esempio, la Colonna Traiana, il cui fregio a spirale narra le guerre di Dacia, scolpite nel marmo con mano sublime, raccontando vita e morte, vittorie e sconfitte, celebrando molto di più del semplice trionfo dell'esercito romano, tanto che in epoca medioevale fu conservata e dichiarata proprietà pubblica.

La sopravvivenza dei monumenti potrà dipendere anche dalla loro intrinseca qualità che emoziona, ma l'unica vera speranza di sopravvivenza di un monumento o di un luogo sta nella consapevolezza, al di là delle diverse religioni e provenienze, che fa parte di una narrazione che accomuna, che non esclude, che è affidata alla volontà di condivisione e di scambi con altre culture diverse, ma alla pari della nostra.

Articolo in collaborazione con [VITA Magazine](#)

Anna Detheridge, critica d'arte, giornalista e docente di arti visive, vive e lavora a Milano. Nel 2001 ha fondato l'associazione culturale senza scopo di lucro "Connecting Cultures", agenzia di ricerca nel campo delle arti visive, che svolge un'azione di politica culturale attiva e di istruzione con una missione per progetti interdisciplinari e interculturali. Dal 2004 al 2006 Connecting Cultures è stata commissionata dalla regione Toscana per promuovere un progetto per la rigenerazione territoriale attraverso lo sviluppo culturale della zona del Valdarno, un'esperienza narrata nel libro 'Una visione in movimento/ A changing vision: il progetto del Valdarno'.

ABSTRACT

There is a fundamental difference between the search for and the defense of the

historical truth, which is our and historians' duty to preserve, and what should be shown in the public square. Nothing can last forever, and values change over the times. The survival of statues may also depend on their intrinsic artistic quality, but the only true hope of survival of monuments or places lies in the awareness to be part of a narrative that unites, that does not exclude, that is based on the desire to share and exchange our culture with diverse – but equally important – cultures.

Fonti

[\[Riflessioni\] Lo Stato che vorrei, lo Stato che vorreste](#)

[\[Riflessioni\] Il ruolo della cultura nel progetto europeo: responsabilità e prospettive](#)

[\[Riflessioni\] La sfida che ci attende post Covid-19: elaborare una nuova idea di umanità](#)

[\[Riflessioni\] Sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle aree interne](#)

[\[Riflessioni\] Cultura e futuro. Call to action. 10 domande per affrontare la "tempesta perfetta"](#)

[\[Riflessioni\] Comunità di desiderio lungo la via del nostro destino](#)

[\[Riflessioni\] Cultura come grammatica per la ripartenza](#)

[\[Riflessioni\] La tempesta perfetta e il cambiamento necessario. Cosa fare? Fare ciò che serve](#)

Ag|Cult

Agenzia giornalistica **AgCult**
registrazione al Tribunale di Roma 195/2017
Via Cattaro, 28 - 00198 Roma
redazione@agcult.it